

Data articolo

27-01-2021

Autori

GIORNO DELLA MEMORIA 2021



Una testimone d'eccezione ricorda la deportazione e lo sterminio di cui sono stati vittime gli ebrei, una testimone che descrive con lucida oggettività la sofferenza nei campi di sterminio, una testimone che ha visto coi propri occhi dove può arrivare la cieca malvagità umana e l'indifferenza. E non vuole dimenticare. Alcuni studenti della 2 AE, dopo aver assistito alla registrazione dell'ultimo discorso pubblico di Liliana Segre, tenuto ad Arezzo e promosso dal Miur, le hanno reso omaggio scrivendo alcune riflessioni.

Liliana Segre ci insegna...

Liliana Segre, appartenente ad una famiglia di origine ebraica, nacque a Milano il 10 settembre 1930. Viveva con il padre, Alberto Segre, perchè la mamma era morta quando Liliana aveva solo un anno. Nel 1938, in Italia, il regime fascista emanò le leggi razziali e la bambina fu costretta ad abbandonare la scuola.

Quando la persecuzione contro gli Ebrei divenne più violenta, Liliana e suo padre si trovarono costretti a scappare e cercare rifugio in Svizzera, ma furono respinti e arrestati. Liliana aveva solo tredici anni. Furono poi trasferiti nel carcere di Milano e il 30 gennaio 1944 vennero deportati ad Auschwitz. Il viaggio durò una settimana.

Liliana rimase sola perché, all'arrivo al campo di sterminio, venne separata dal padre. La ragazzina venne destinata al lavoro e dovette subire varie selezioni, in una delle quali perse la sua cara amica Janine, che si era ferita gravemente ad una mano. Durante l'inizio del mese di gennaio del 1945, all'avvicinarsi dell'Armata rossa, il campo di Auschwitz fu evacuato e i prigionieri sopravvissuti furono portati via con quella che verrà definita la "marcia della morte".

Tra i moltissimi ragazzi costretti a lavorare nei campi di sterminio, solo pochissimi riuscirono a tornare a casa e Liliana, che oggi ha novant'anni, era tra questi. Da trent'anni, cioè da quando è diventata nonna all'età di sessant'anni, la signora Segre ha testimoniato e raccontato ai ragazzi delle scuole tutto quanto ha vissuto. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'ha nominata senatrice per il suo impegno a favore delle nuove generazioni, perché non si dimentichi mai quello che è successo.

L'ultima testimonianza, proprio per volere della signora Segre, è stata a Rondine, presso Arezzo, con l'Associazione Cittadella della Pace che accoglie, per un periodo, ragazze e ragazzi provenienti da paesi

in guerra, perché possano vivere un percorso di aiuto e di sostegno in una condizione di pace.

Il 9 ottobre, Liliana Segre come in ogni incontro, ha raccontato a molti studenti la sua esperienza e ora affida a noi ragazzi il compito di tenere viva la memoria, avendo deciso di lasciare l'attività di testimoniare, data l'età avanzata. Durante un passaggio del discorso, che mi ha particolarmente colpito, la Senatrice, per farsi capire dagli adolescenti, paragona i nazisti ad un gruppo feroce e terribile di "bulli": ci spiega che i bulli, tutti in gruppo, ostentano di essere forti e di non avere paura di niente, ma, presi poi singolarmente tremano, hanno paura, perché sanno che non ci sarà il gruppo a difenderli. Afferma che i nazisti non riuscirono a cambiarla, non la fecero diventare la donna che volevano, una donna piena di odio, perché lei seppe resistere a tutte le reazioni di odio vendetta.

In questi anni quando qualche persona la ferma per strada e le chiede se ha perdonato o se ha dimenticato, Liliana risponde sempre di no, perché non vuole dimenticare le atrocità e il male vissuti. Penso che la signora Segre sia la donna più forte e coraggiosa che io conosca e non augurerei neanche al mio peggior nemico tutto la sofferenza che ha provato, sofferenza che oltretutto dovette affrontare da sola, poiché tutti i cari che lei amava, erano stati uccisi.

Quando afferma che non vuole perdonare, la capisco: come si può dimenticare un cosa simile!

Oggi Liliana Segre è una delle ultime testimoni che possono ancora parlarci, se non più direttamente con degli incontri, con i suoi libri: cerchiamo sempre di ascoltare, di fare tesoro dei suoi insegnamenti, non facciamo del male a nessuno, anche nelle piccole cose.

Stiamo vicini ai nostri cari e a chi amiamo, non ci saranno per sempre.

Non dimentichiamo.

Marco Lodola, 2 AE

Impariamo a ricordare...

Oggi ho avuto il privilegio di ascoltare le parole pronunciate da Liliana Segre, in occasione del suo ultimo discorso a Rondine, città della Pace, visibile sul sito del MIUR.

Ho sempre sentito parlare della Shoah, ho ascoltato testimonianze e ho letto libri, ma mai come oggi mi sono accorto dell'importanza di parlare di questo argomento e del coraggio delle persone che testimoniano la loro storia.

La senatrice Segre ha raccontato che un ufficiale nazista, un giorno, durante la marcia della morte, buttò a terra la pistola e la divisa, dovendo fuggire, dopo la notizia dell'arrivo dell'Armata Rossa.

Liliana, dentro di sé, da quando "aveva lasciato la mano di suo padre", aveva così tanta "rabbia" e sete di vendetta che poteva diventare quello che i nazisti avrebbero voluto che fosse: un essere pieno di odio. Pensò, quindi, di raccogliere la pistola e uccidere l'ufficiale nazista, per vendicare coloro che avevano vissuto tutto quel male, compresa lei. Proprio in quell'istante, però, fece una scelta cruciale, la "svolta della sua vita": decise che non voleva diventare come il suo assassino, non prese la pistola e da quel momento diventò una donna "libera", come è ancora oggi.

La Senatrice ci ha raccontato di come le leggi razziali del 1938 le abbiano impedito di andare a scuola da quando aveva otto anni e di come a dodici anni sia finita in carcere, a San Vittore, per aver tentato di attraversare il confine con la Svizzera, insieme a suo padre; ci ha testimoniato il dolore dell'ultima volta in cui ha visto il suo papà, il suo eroe, dopo essere stata separata da lui, una volta scesi dal treno merci, all'entrata del campo di sterminio. Ci ha narrato la sofferenza dell'anno passato ad Auschwitz, il terrore e l'orrore e di come lei sia diventata un numero, 75190 e non più una persona. Ci ha parlato di Janine, della sua compagna di lavoro, che era stata mandata a morire, dopo una selezione, perché considerata inutile, a causa di una grave ferita alla mano e del suo senso di colpa per non avere avuta la forza di voltarsi (lei che aveva superato la selezione) e non essere riuscita a dirle che le voleva bene.

Ci ha descritto la solitudine, quella vera, quella di chi ha perso tutto tranne la speranza di uscire da quel

luogo mostruoso. Ci ha parlato di come lei abbia scelto la vita, anche quando avrebbe potuto lasciarsi prendere dallo sconforto, anche quando non aveva più nessuno per cui vivere. Di come l'unico gesto di pietà ricevuto in tutto quel periodo sia stato il saluto degli altri prigionieri di San Vittore che avevano cercato di donare solidarietà e rendere omaggio a seicento persone innocenti tra cui lei, condotti ad Auschwitz, lanciando dalle finestre del carcere pezzi di pane e il poco cibo che avevano e coperte.

Quello che più mi ha colpito della storia della Signora Segre è il tema dell'indifferenza delle persone in quel periodo, anche di quelle che lei prima conosceva e frequentava: sono convinto che lo scopo della sua testimonianza, il motivo per cui parla a ragazzi come noi, è per insegnarci ad avere memoria, a non dimenticare e anche per aiutarci a non essere mai indifferenti. Sono grato a Liliana Segre per averci donato la sua testimonianza e la sua saggezza e farò in modo di ricordare sempre.

Tommaso Barletta, 2 AE

Così ci racconta Liliana Segre:

..Mi camminava vicino il comandante di quel lager : era un uomo crudele, aveva un nerbo di bue che portava sempre con sè ...distribuiva queste nerbate a noi che ce lo aspettavamo....era un uomo alto..io lo guardavo....lui non mi aveva mai considerato, ero una prigioniera....quell'uomo ad un certo punto volle buttare via la divisa, buttò via la pistola...buttò per terra la sua pistole ed io io che mi ero nutrita di odio e di vendetta.... Lasciando la mano sacra di mio padre ero diventata un'altra, quello che loro volevano diventassi...un essere insensibile che sognava odio e vendetta...Pensai, "ora raccolgo la pistola e sparo": mi sembrava il giusto finale di quel periodo terribile,..... fu un attimo, un attimo importantissimo, decisivo della mia vita: io capii che mai avrei potuto uccidere qualcuno, che io non ero come il mio assassino e da quel momento sono diventata quella donna libera e quella donna di pace con cui sono convissuta fino ad adesso."

Liliana Segre esprime il significato della parola pace in base alle sue esperienze strazianti nel lager; dal mio punto di vista, non aver sparato a quell'agente delle SS indica un gesto di pace e di lucidità.

Era consapevole del fatto che la guerra stesse per finire, non era più nel lager, non doveva più subire violenze come prima e, nonostante fosse denutrita e obbligata a camminare durante la marcia della morte, stava ritrovando la speranza e cercava di non arrendersi, come le avevano gridato di fare dei prigionieri francesi che avevano provato pietà per lei. Dal mio punto di vista questo è stato un fattore che ha influenzato il suo stato d'animo e, di conseguenza, le sue azioni.

Non è da dimenticare che le SS si stavano ammutinando e l'episodio testimoniato, si colloca in questo contesto. La senatrice racconta molti particolari strazianti della sua prigionia; non mi capacito del fatto che un umano possa umiliare, fare del male e privare di ogni diritto e libertà una persona.

Ricordo dai tempi delle medie di aver letto un libro di Eliezer Wiesel, in cui lo scrittore racconta la sua prigionia e le torture che venivano inflitte ai bambini, come le impiccagioni in pubblico se tenevano un comportamento scorretto nel campo; le impiccagioni erano rudimentali, venivano eseguite con una sedia e una cinghia e di conseguenza spesso gli impiccati non morivano subito, ma dopo una lenta agonia. Ricordo inoltre che i neonati venivano considerati inutili, caricati su camion appositi e venivano scaricati nei roghi

e lasciati morire. Alla base di queste azioni, c'è Hitler, che spinto dall'odio razziale, commise queste atrocità e comandò queste uccisioni nei confronti degli Ebrei con la "soluzione finale", ma anche di Sinti, di Rom, di Testimoni di Geova, dei deboli dal punto di vista fisico e psicologico, degli omosessuali, e degli oppositori politici.

Ritengo che il comportamento di coloro che insultano e minacciano i superstiti della Shoah, cosa che è capitata anche alla Senatrice, sia vergognoso e inaccettabile. Inoltre trovo che la pena da scontare per apologia di fascismo sia troppo poco severa: vengono previsti massimo due anni di reclusione. Sono convinto, infatti, che sia una pena minima e non proporzionata al reato commesso.

In conclusione, sostengo che le idee neo-naziste e neo-fasciste non debbano essere assolutamente considerate come libertà di pensiero.

L'apologia del nazismo e del fascismo sono reati gravi e come tali vanno puniti.

Alessandro Bruscato, 2 AE

Le parole di Liliana

Posso capire quanto dice Liliana Segre perché, pur essendo nato molti anni dopo, comprendo i sentimenti e ciò che ha provato di fronte all'occasione perfetta per uccidere un ufficiale nazista e vendicare così i soprusi subiti. Posso comprendere anche la "compassione" che la ragazza provò nei confronti di quella persona. Inserisco questa parola "compassione" tra le virgolette, per definire il sentimento che, secondo me, Liliana provò: quell'ufficiale che, come tanti altri, era stato addestrato ad essere crudele e spietato nei confronti degli Ebrei, viene visto da Liliana, dopo l'iniziale smarrimento, come un uomo: uccidendolo, la giovane Liliana sarebbe stata come lui, non avrebbe potuto riconquistare la libertà e la pace, valori con cui, come dice lei, ha convissuto finora.

"..Mi camminava vicino il comandante di quel lager : era un uomo crudele, aveva un nerbo di bue che portava sempre con sè ...distribuiva queste nerbate a noi che ce lo aspettavamo....era un uomo alto..io lo guardavo....lui non mi aveva mai considerato,

ero una prigioniera....quell'uomo ad un certo punto volle buttare via la divisa, buttò via la pistola...buttò per terra la sua pistole ed io io che mi ero nutrita di odio e di vendetta.... Lasciando la mano sacra di mio padre ero diventata un'altra, quello che loro volevano diventassi...un essere insensibile che sognava odio e vendetta...Pensai, "ora raccolgo la pistola e sparo": mi sembrava il giusto finale di quel periodo terribile,..... fu un attimo, un attimo importantissimo, decisivo della mia vita: io capii che mai avrei potuto uccidere qualcuno, che io non ero come il mio assassino e da quel momento sono diventata quella donna libera e quella donna di pace con cui sono convissuta fino ad adesso."

Liliana ha capito che la pace e la libertà si ottengono facendo del bene, facendo la cosa giusta, aiutando le persone, tutto il contrario di come si comportavano i nazisti.

Voglio condividere una mia riflessione e riportare questa frase importantissima della Senatrice alla mia esperienza personale.

In passato, quando ero frustrato o arrabbiato, mi capitava di reagire con violenza. Decisi di parlarne con mio nonno paterno il quale mi disse che, per trovare la pace e la libertà che cerco anch'io, non devo fare del male; devo, invece, cercare di comprendere come mai la persona che mi fa arrabbiare si comporti così.

Mio nonno mi ha fatto capire che con la violenza si crea altra violenza e viene alimentato l'odio.

Chiaramente la mia esperienza non ha nulla a che vedere con le atrocità vissute dalla Senatrice....le parole di Liliana Segre e le parole di mio nonno sono comunque per me un insegnamento di vita per affrontare le situazioni che mi si presentano.

Matteo Costa, 2AE

